



Le ha acquisite Maria Corti ma non vuol dire da chi. A Pavia c'è anche gran parte dei manoscritti di Bufalino e Quasimodo. E su quest'ultimo, avverte: «Il figlio? Non può vendere nulla»

Sciascia, 30 lettere inedite al Fondo degli autori italiani

«È UN AFFASCINANTE messaggio» quello che ci giunge dalle carte manoscritte. Ne è convinta Maria Corti, l'intellettuale milanese che concilia con pari dignità l'impegno della scrittrice e quello della filologa. L'autrice di «L'ora di tutti», «Il canto delle sirene» e del recente «Dialogo in pubblico» può esibire un fiore all'occhiello, la creazione in seno all'uni-

versità di Pavia del Centro di ricerca sulla tradizione manoscritta di autori moderni e contemporanei. Proprio questa istituzione, che trae prestigio dall'autorevolezza della professoressa Corti (è stata docente di Storia della lingua italiana), merita una solerte attenzione per una attività, silenziosa e in sordina, di cui si trova talvolta eco anche sulla stampa.

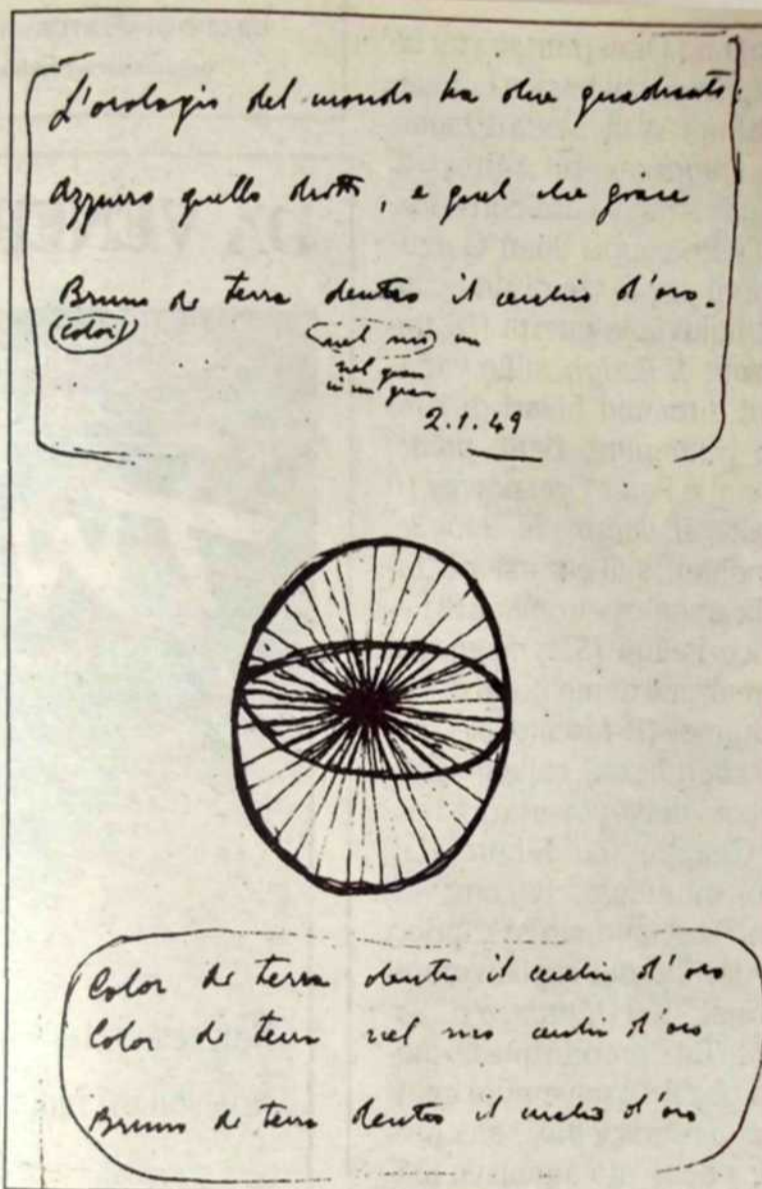
Recentemente la rivista «Belfagor» edita dalla casa editrice fiorentina Olschki, ha pubblicato un re-

pertorio relativo alle più recenti acquisizioni del fondo pavese che evidenzia la ricchezza dei materiali custoditi in grandi armadi, antincendio e antifurto, chiusi come cassaforti.

Il Fondo manoscritti costituito nel 1973, divenuto sette anni dopo Centro di ricerca sulla tradizione manoscritta di autori moderni e contemporanei, ha ampliato costantemente il proprio patrimonio nonostante la concorrenza delle grandi università straniere - Yale e Harvard in testa — che acquistano senza badare a spese i manoscritti dei grandi autori italiani. C'è dunque un «affascinante messaggio» - come rileva

la Corti - in queste carte. Ma cosa rivela l'officina segreta di uno scrittore? Certamente costituisce la testimonianza più evidente dei suoi travagli, di un faticoso mestiere che comporta anche un attento lavoro di limatura. Aveva ragione Giuseppe Pontiggia allorché affermava che «scrittori non si nasce, si diventa». Entro certi limiti, naturalmente.

Certo è che il manoscritto aiuta a capire lo stile dello scrittore. Solo esaminando le carte si vede che spesso l'esito finale è il risultato di



In alto, Maria Corti. Qui sopra, un disegno di Carlo Levi. In basso, Sciascia

diverse stesure. È il caso di Gesualdo Bufalino, uno dei grandi autori che ha consegnato a Pavia, in corso d'opera, i suoi originali. Lo scrittore di Comiso riscriveva la sua pagina anche quattro o cinque volte. E per quanto riguarda «Diceria dell'untore» proponeva a se stesso un titolo dopo l'altro — lasciandone traccia — prima di indicare quello definitivo. Insomma, alla base di una attività di ricerca e di conservazione non c'è soltanto il desiderio di sottrarre alla dispersione un patrimonio nazionale, ma anche quello di consentire un lavoro filologico che — lamenta Maria Corti — ha più cultori all'estero che in Italia, tanto è vero che al Centro di Pavia è più facile vedere studenti e giovani professori tedeschi o inglesi che studiosi italiani. Ammette ancora la pro-



fessoressa Corti — allieva del grande Benvenuto Terracini e anche di Antonio Banfi — «che da noi non c'è una tradizione filologica novecentesca, dato che in Italia la filologia si fa su Dante, Petrarca e Boccaccio».

Tuttavia, quasi lavorando controcorrente, il fondo pavese — come documenta «Belfagor» — accresce il suo patrimonio con donazioni e anche con acquisti dai parenti degli scrittori, perfezionati nonostante la ristrettezza dei fondi a disposizione.

Gli autori moderni più noti sono quasi tutti rappresentati, da Arbasino a Ennio Flaiano, da Alfonso Gatto a Carlo Levi, da Giorgio Manganelli a Eugenio Montale, da Umberto Saba a Paolo Volponi. Questo ingente materiale — è la prima domanda a Maria Corti — che tipo di scoperte consente? «Metà dei manoscritti in nostro possesso è stata appena inventariata, l'altra metà non è stata nemmeno inventariata. Per inventariare è necessario il personale qualificato, sono necessari fondi per pagare il lavoro, ma il ministero ci ignora completamente. Appunto per questo, inventariamo solo quando ne abbiamo la possibilità. L'anno prossimo faremo una mostra delle carte di Guido Morselli, tra poco pubblicheremo l'inedito espistola-

rio di Carlo Linati. È toccato a me studiare le carte di Italo Calvino. Ne farò una relazione».

Quante persone lavorano al Centro?

«Solo due tecnici che sono impiegati dell'università. E tuttavia, con un fondo messo a disposizione dalla Regione Lombardia, abbiamo potuto catalogare utilizzando un computer le 3.400 lettere di Romano Bilenchi. Contiamo anche di acquisire, con la collaborazione di Maria Luisa Spaziani, 300 lettere di Montale».

Ma il figlio di Quasimodo cerca di portare all'estero le carte del padre...

«Alessandro non può vendere all'estero perché tutto il materiale del padre è stato notificato. La Cariplo di Milano mi ha incaricato di valutare questo fondo. Ho completato il lavoro e adesso probabilmente sarà fatta un'altra mossa. La Cariplo — c'è da augurarselo — assicurerà i fondi perché venga ricostituita a Milano la casa di Quasimodo con i mobili e i quadri che possedeva il poeta. Se l'iniziativa andrà in porto, la Casa di Quasimodo sarà aperta agli studiosi. C'è, comunque, da dire che i manoscritti più importati di Quasimodo li abbiamo noi a Pavia. Li ho fatti comperare dal figlio molti anni fa per poco denaro. Alessandro possiede solo il materiale più recente, quello del dopoguerra, ma ha anche l'epistolario e i quadri».

Manoscritti di autori siciliani contemporanei oltre quelli di Bufalino?

«L'anno scorso abbiamo avuto in dono una trentina di lettere inedite di Leonardo Sciascia».

Da chi?

«Non posso dirlo, e poi le lettere ancora non sono state nemmeno catalogate. Abbiamo avuto in dono anche 200 lettere di Betocchi. Raccogliamo tanto anche se siamo necessariamente selettivi. Non prendiamo manoscritti da un autore che ha appena cominciato a pubblicare. C'è un comitato scientifico che decide di volta in volta se accettare o meno la donazione».

Giuseppe Quatrigno